Itinerari e figure della vecchia Tripoli

Giama Gurgi e Sciara Quàsc

di Said Daoud Tokdemir

GIAMA EL GURGI

Se si guarda l'Arco di Marc'Aurelio voltando le spalle al mare, l'occhio gode di più a causa dello sfondo costituito dalla Moschea di Gurgi, perchè spesso lo sfondo è, per ciò che si guarda, come l'accompagnamento per la musica.

Gurgi è un cognome che significa georgiano e, nel caso nostro, il nome di chi fece costruire la moschea. Questa è di pianta quadrata come quella di Ahmed Pascià Caramanli, ma di un quarto più piccola, perchè mentre quella di Suk el Muscir ha 20 m. di lato, questa che sta di fronte all'Arco e fa angolo Sciara el Quasc ne ha 16, quella internamente ha quattro fila di quattro colonne, queste tre fila di tre colonne. Il tempio non manca di grazia, ciò che si nota fin dalla porta per cui si entra. I tre cortili ci dicono che la moschea è di tipo hanefita (come si spiegò alla moschea dei Caramanli). Nei cortili si osservino le colonne che sostengono i portici e si noterà che hanno i capitelli ornati di ovoidi, segni ornamentali diffusissimi a Sabratha ma più a Leptis Magna (come a Leptis Minus, quella che fra l'isola di Gerba e Tunisi, assieme a Hadrumetum e Ruspina formava una «tripoli» oggi Susa) perchè segni molto cari ai Fenici che li consideravano simboli di fecondità ed opulenza. E l'architetto di Giama el Gurgi, moschea situata nella parte più centrale di quella che fu la cittadella fondata dai Fenici, voleva a questi rendere nostalgico omaggio.

In questa moschea degne di nota le mattonelle maiolicate che tappezzano i muri internamente ed esternamente. La costruzione è distinta di navate da tre file di tre colonne l'una che sostengono codici cupolette cosidette mammillari perchè finiscono a capezzolo e quattro cupole meno piccole rispettivamente sul mihràb o nicchia (in direzione della Mecca) per cui sta il religioso che conduce la preghiera; sul mimbar o pulpito a gradini per il predicatore; sulla sèdda o balconata e la cupola sulla porta che dal cortile mena all'interno della moschea. Queste ultime quattro cupole sono a tamburo. Piacciono gli intagli su legno ed i disegni geometrici, gli uni e gli altri eseguiti da artigiani locali.

Il minareto di Giama el Gurgi è l'unico della città vecchia ad avere due balconate essendo l'altro di recentissima costruzione, della Moschea di Sidi Bilimaàm (nei pressi dell'Albergo Uaddàn) ma che presenta, il minareto, una sezione circolare. In linea di massima la sezione trasversale è uno dei criteri più spicci per distinguere una moschea turca (o hanefita) di pianta ottagonale, da una moschea malechita o araba il cui minareto è circolare o quadrato.

LA VIA PRINCIPALE DI UÀIA FENICIA

Tripoli di Libia dalla sua fondazione che risale al nono secolo sino al secondo avanti Cristo, fu chiamata Uàia. Ne era la strada principale esattamente quella del tracciato dell'odierna Sciara el Quàsc ed ora giace circa quattro metri sotto di essa. Quando i romani colmarono la Baia dei Fenici (e Uàia o Vàia significa appunto baia) la strada che noi percorriamo adesso, costituì la «decumana» dell'Arco di Marc'Aurelio cioè la strada di fronte allo Arco. Il tracciato di questa via frontale, oggi, nel suo primo tratto si chiama Sciara el Quàsc e dopo prende il nome di Hara Chebira (Ghetto Grande) per distinguerla da Hàra Seghira o piccola, con cui prosegue girando a sinistra). Questa via dall'Arco di Marco Aurelio sino alla Porta della Hara misura mezzo chilometro, è leggermente sinuoso e molto caratteristico. Dimostra pure a quanta modestia possa ridursi una strada che prima, circa tre millenni fa, era l'arteria principale, sia pure di una cittadella antica, la cui facciata sul mare arrivava sino all'attuale Moschea di Dargùt Pasià (esclusa) una fronte dunque di 350 metri ma di cento più grande di quella di Troia di Omero. La quale però aveva le dimensioni massime di 240 per 240 m. mentre Uàia andava in profondità mezzo chilometro a cominciare dall'inizio di Sciara Quasc, essendovi allora, al posto del futuro Foro e relativo Arco di Marc'Aurelio, una piccola «vàia» (Uaia) che appunto dava il nome all'emporio fenicio.

L'ANTICO CONSOLATO INGLESE

Tornando all'attuale via Quàsc appena la si imbocca si vedono a destra tre forni contigui che una volta, 400 anni fa, quindi ai tempi barbareschi, erano un forno solo adibito a fornire il pane a tutti gli schiavi statali della città e di fianco ci abitava il capo fornaio (quàsc) che dette il nome alla strada. Oggi la via termina alle mura barbaresche mentre originàlmente, col bellissimo nome di Via del Sud, terminava a Ghadames. La Porta con cui termina attualmente è la porta decana, quindi la più rispettabile delle porte della vecchia Tripoli, ed anche l'unica, 2800 anni fa, della cittadella fenicia. Fu murata precisi mille anni fa quando gli emiri aglabiti (in arabo: agàlibe) costruirono le mura chiamate poi barbaresche e, da taluni (di grande spigliatezza culturale) nomate addirittura mura e castello spagnoli (mentre gli Spagnoli, sempre leali, non abusano della gratuita attribuzione).

E neanche a farla apposta, questa veneranda porta quasi trimillenaria, oggi è chiamata Porta Moderna. Comunque sia l'odierno nostro itinerario non ci arriva. La vedremo facendo il giro esterno del perimetro di mura antiche. Oggi di questa strada antica abbiamo da percorrere solo cinquanta metri per svoltare alla prima traversa di sinistra che è Sciara Sbanitù o Sciara Espagnol (Via degli Spagnoli). Imboccando questa strada, l'attenzione viene attirata da una costruzione cinquecentesca, bene mantenuta, che si vede a destra e che fa angolo con Sciara el Quàsc. Ha la stessa importanza storica dello ultimo palazzo di Sciara el Fransiz, di fronte all'Arco di Marc'Aurelio e ci ci parlammo a lungo, a causa del grande ruolo del Consolato francese nella storia barbaresca della città.

Difatti questa di Sciara el Quasc fu la residenza ufficiale dei Consoli d'Inghilterra mentre il Consolato era sito in Gos el Srari che sarebbe la prosecuzione di Giama el Drug, la strada che va da Arbaa Arsàt a Bab el Hurria. La casa fu abitata dalla infelice Emma Warrington amata dal figlio del Console di Francia in quei tempi avversario irriducibile del padre di lei. Fu questa giovine una specie di Giulietta il cui Romeo, Leone Rousseau, avvelenatosi a 22 anni fu sepolto qui e la sua lapide (Ici gît — Timoléon Rousseau — victime d'un amour insensé) quando il Cimitero Cattolico antico nel 1922 fu trasferito all'Ossario di Hamamgi, venne dal Conte Volpi consegnato al Console di Francia che lo murò nel palazzo di Zenghet el Fransiz palazzo sino al 1945 sede della rappresentanza consolare francese.

L'episodio che per mezzo secolo costituì per la colonia europea di Tripoli un fatto di emozione pari a quella della futura tragedia di Mayerling, si svolse alla terza decade del 1800. Il padre di lei fu il Console inglese che maggiormente abbia fatto parlare di sè non solo per la tragedia della figlia (anch'essa morta a poco più di vent'anni) ma per la sua rivalità col Console Rousseau rivalità che sfociò con un «caso» di trafugamento del diario di viaggio di un esploratore scozzese ucciso a Tumbuctù, ed anche famoso, fu il Warrington a Tripoli per il suo antagonismo personale con Yùsuf Caramanli.

A parte questi fatti il Console inglese sarebbe degno di menzione come orientalista, conoscitore veramente profondo della lingua araba e della storia libica. Era legato di sincera amicizia coi notabili del Paese. E così suo figlio Federico, segretario al Consolato Inglese e traduttore eccellente, fu grande amico di Ferid Pascià. Governatore di Homs, e suo compagno nella comune passione a tempo perduto ma parecchio di guadagnato, nel senso che in quei tempi (1875) non c'era ancora a Tripoli nessun Provveditorato per le Antichità e gli Scavi e gli scavi se li faceva per conto suo chiunque volesse farne, specie a Leptis Magna, terreno ancora vergine dove bastava ad occhi chiusi fare un modesto buco colla paletta perchè saltasse fuori qualcosa dei tempi di Settimio Severo. E Ferid Pascià ogni volta che si recava ad Istanbul portava alla sua villa di costà un «ricordo di Leptis» ed uno dei pezzi più piccoli che si portò via (oltre quel che si teneva qui da gran collezionista) fu un bel sarcofago con cui sua moglie non potè mai simpatizzare perchè la buon'anima (nonna materna dello scrivente) diceva che «faceva molto cimitero» in casa avendo trasformato il giardino in un campo santo privato, perchè il marito le aveva detto che dentro il sarcofago c'era ancora il morto. Comunque tutti quei pezzi furono donati al Museo di Istanbul dove ci stanno ancora.

Quando Ferid Pascià fu nominato governatore di Ankara, un Warrington ci andò pure lui come specialista alla Regia dei Tabacchi. E per gli strani casi della vita essendosi poi gli ultimi Warrington trasferiti ad Istanbul, ebbe modo lo scrivente colla sua famiglia di coltivarne l'amicizia per vent'anni e di conoscere la buon'anima della vecchissima signora, nata e rimasta sempre tripolina. Oggi c'è una della loro famiglia che vive col marito (Brentovich, Via Brofferio 3) mentre risiede a Roma Ferid Warrington chiamato così dal padre in ricordo dell'amico Ferid Pascià.

Spesso i vecchi tripolini emigrati conoscono la storia di Tripoli meglio di quelli che vi risiedono e vi sanno ripetere tutta la cronaca cittadina degli anni che passarono qui, altri poi abbonati a qualche giornale quotidiano libico sanno ripetere i nomi di tutti i Ministri succedutisi negli ultimi dieci anni in un determinato dicastero, ad un viaggiatore tripolino che li visitò, mentre questo che pochi giorni prima era nel Paese, non sa neanche il nome del Ministro in carica.

Ad Istanbul ero amico della buon'anima del dottor Abdussalam imparentato con una della locale e nota famiglia dei Dafer, il quale nella cronaca tripolina recente e passata era un fenomeno. Non è molto che è tornato dalla Nigeria il Sig. Husnein (di cui l'Ambasciatore libico attuale a Lagos è figlio) ebbene dopo decenni di assenza è venuto con una bella biblioteca, in varie lingue, di soli libri di storia libica e di questa ne sa tanta da poter insegnarla all'Università.

* * *

Quanti ricordi dunque ha fatto rievocare questa antica residenza dei consoli inglesi. Per chi se ne interessasse, vi si entra dal N. 27 di Sciara el Quasc. In questo periodo di tempo, dicembre 1966, il palazzo si trova declassato a deposito merci e la sua porta è sempre aperta; ma nel caso la si trovasse chiusa si sappia che l'interno è molto somigliante, forse identico a quello del N. 32 di Zenghet Fransiz, antica sede francese anch'essa oggi adibita a depositi di merce, pure esso di porta solitamente aperta di giorno. Ed a proposito di giorni ogni tanto ricorderò ai lettori che il tempo migliore per fare una scappatina alla vecchia Tripoli è il venerdì pomeriggio. Per esattezza di cronaca si aggiungerà che il console Warrington aveva per sua residenza personale estiva una veramente sontuosa villa a Sciara Sciatt (là dove oggi c'è l'inizio della autostrada che va alla Mellaha) e vi si rematori dalle bellissime maglie uniformi di colori vivaci: scialuppa lunga con tendine in poppa.

Proprio vero che una cosa interessa e diletta a seconda dei ricordi che suscita in noi e delle informazioni che abbiamo attorno ad essa.

Come ad esempio per molti tripolini l'antica sede in Sciara Espagnol N. 14 della Scuola un tempo chiamata dei «Frères» (sarebbero i Fratelli Cristiani oggi trasferitisi in Sciara Afghani) che da più di cent'anni insegnano qui ed hanno formato generazioni di allievi. Se ne parlerà nel capitolo seguente.